

In preparazione alla lezione

In cosa spera chi non crede

TESTI DEL PROF. SALVATORE NATOLI

Da tempo dico che a inquietarmi non è tanto ciò che i credenti credono – l’ho in larga parte demitizzato – ma che vi siano dei credenti. *Eritis mihi testes* [mi sarete testimoni]: i testimoni sollevano sempre questioni di verità e non si tratta di verità astratte, ma di quelle in cui ne va della vita; non si può non ascoltarli, ma nessuno può ritenersi detentore della verità. Le asimmetrie restano, ed è in quest’irriducibile scarto che sta la fecondità del pensiero. («Il non credente e le ragioni della fede», in U. SARTORIO (cur.), *In fiducia. Sul credere dei cristiani*, Messaggero 2013, 144)

In questi venti secoli non abbiamo visto la gloria del risorto. Al contrario, abbiamo sentito riecheggiare implacabilmente il grido del crocifisso. Lo abbiamo sentito in tutte le sofferenze, le perdite, le stragi degli uomini: nel dolore innocente, nella giustizia tradita e derisa. Ma c’è qualcosa di peggio: l’umanità contemporanea non percepisce più nemmeno quel grido. Del dolore non sente più lo scandalo. La si tacita rendendolo spiegabile o improbabile. Per aggirare il tremendo della sofferenza la “sociologizziamo”, la “psicologizziamo”, oppure – al peggio non c’è mai fine – la allontaniamo da noi “spettacolarizzandola”. [...]

Gesù non è tornato e il mondo ha camminato come prima, se non peggio. A fronte di questo la chiesa non ha testimoniato con la dovuta nettezza lo scandalo del non ritorno. Al contrario lo ha razionalizzato. La chiesa ha spiritualizzato il significato del regno adattandolo: lo ha fatto valere come trasformazione interiore, mutamento della volontà e della disposizione. Per tal via pur non tradendo il messaggio ha tuttavia rimosso il suo significato intero e radicale: il ribaltamento di questo mondo, la risurrezione e il giudizio. Di qui la *fede sepolta* di cui parla S. Quinzio, e non tanto perché negata, ma perché privata del suo *realismo*. Salvezza non significa un diverso modo di interpretare il dolore, ma la fine effettiva, materiale della sofferenza. La fede non è, né può essere un’ermeneutica: essa corrisponde alla *certezza/attesa* della fine di questo mondo ove il presente di dolore è portato a completa dissoluzione. La chiesa deve continuare a testimoniare questo e non più di questo e se non lo fa, si trasforma in un’istituzione, magari buona e utile, ma cessa d’essere chiesa. Si tramuta in agenzia etica, difende i valori, eroga buoni consigli. Nel far questo, oltre le sue intenzioni, finisce per accordarsi con il mondo. Di qui una fede che coincide sempre di più con le buone maniere, un addomesticamento del suo paradosso. Il peggio non viene dal dilagare dell’orrore, ma dall’idea che il nostro buon agire sia sufficiente a estinguere il male. (*Stare al mondo*, Feltrinelli 2010², 152-153)

Dal momento che Dio alle sue promesse non ha dato scadenze, esse restano stranamente credibili per quanto inevase. E l’uomo, innanzi al dolore del mondo – specie quando incontenibile dilaga – non può far di meglio che credere: l’attendere redenzione è la scelta razionale più plausibile quando il mondo sembra irredimibile. [...] La società contemporanea è divenuta incredula senza saperlo, ed è divenuta tale perché non è più capace di nutrire speranze assolute. Del messaggio, a lungo atteso e mai giunto, se ne è dimenticata. Vi sono, però, alcuni che stanno ancora in ascolto del Dio della promessa, anche se è un Dio sconcertante, che sparisce e non si sa dove si nasconda. [...] Poco importa che si tratti di un “TU” con cui contendere, da chiamare in causa, contro cui eventualmente imprecare, o di un “TU” in cui confidare: quello di cui si ha soprattutto bisogno è un Dio come quel “TU” che tiene aperte le domande sul senso, che permette di affrontare perfino il non senso e ciò in ragione e in forza del suo *stesso silenzio*, della sua *stessa assenza*. [...] In compagnia di Dio dunque e non tanto per essere da lui salvati, ma per salvarlo. [...] Ritengo che oggi uno dei pericoli maggiori che i credenti corrono non viene tanto dalle immagini trionfanti di Dio – ormai fin troppo consumate e retoriche – ma dal confonderlo sempre di più con l’uomo, con la sua libertà e le sue miserie, fino a risultare pleonastico e del tutto inessenziale. D’altra parte l’operazione è già in corso: l’impotenza di Dio è da tempo divenuta materia di esercitazioni teologiche, è divenuta soprattutto tema pregiato per fedi apparenti, per increduli di lusso e sofisticate incredulità. (*Stare al mondo*, 157-159)

La fiducia non è un atteggiamento neutro dell'intelligenza, è al contrario un lasciarsi conquistare, è vivere un'esperienza. Il cristianesimo potrebbe non essere vero dal punto di vista della ragione critico-scientifica, ma resta un'*offerta di senso*. Per essere valutato dev'essere sperimentato: non può a priori essere escluso. Tuttavia alla fede non c'è passaggio. Essa resta essenzialmente un salto. Come ogni atto di fiducia è un rischio. Per questo può essere sempre perduta, dev'essere a ogni momento guadagnata. (*Stare al mondo*, 162)

“Nascere da donna” vuol dire essere destinati alla morte. Gesù nasce da donna e perciò non può che morire. Certo, per i credenti il crocifisso è anche il risorto e non solo: è la “primizia” dei risorti e perciò promessa d'immortalità. Ma per chi non crede Gesù è un uomo che ha amato la vita, l'ha goduta, che avrebbe preferito non morire e tuttavia non si sottrae alla morte; soprattutto non si vendica con chi l'uccide e sa essere compagno di chi muore: *oggi sarai con me in paradiso*. E si tratta – credo – di un paradiso in nulla diverso dalla terra, ma solo di una terra redenta dall'amore, ove ogni uomo prende su di sé il peso dell'altro in reciproca gratitudine. E questo permette ad ogni uomo di fronteggiare la sua morte, d'esserne all'altezza. Un'interpretazione di questo tipo non è certamente cristiana, ma non è neppure il contrario. A ogni modo, ritengo possa consentire ai cristiani di riscoprire nella loro tradizione segreti nascosti e di reinterpretarli alla luce delle istanze che emergono prepotenti nella fine tempestosa di questa modernità. (*Stare al mondo*, 174)

Etica del finito significa dunque comprendersi a partire dalla propria finitudine. Il neopaganesimo, così considerato, è costitutivamente non cristiano senza perciò dover essere necessariamente anticristiano. [...] Nella fine della cristianità il paganesimo riaffiora dunque come una possibilità. Per altro verso non è affatto detto che la fine della cristianità comporti necessariamente la fine del cristianesimo. La cristianità, infatti, non è il cristianesimo, ma è il cristianesimo divenuto cultura, civiltà. Ma il cristianesimo divenuto mondo ha reso cristiano il mondo o, al contrario, si è estinto come fede? [...] La fede è divenuta psicologia. Più esattamente si è trasformata in una poetica dell'esistenza, in un'estetica. Il decorativismo ha rimpiazzato gli atti della fede, la meditazione si è mutata in apologia *ampiamente parlata* del silenzio. Tutto ciò è cristianità. Nella dissoluzione della cristianità può ancora riemergere la verità del cristianesimo? È ancora possibile credere che questo mondo deve finire? È ancora possibile annunciare questo messaggio? In fondo vorrei sapere quanti sono oggi i cristiani che sono davvero persuasi e pronunciano con fede le parole del credo: *et expecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi*: attendo la resurrezione della carne e il ritorno definitivo del Signore. In breve, nella fine della cristianità, il destino del cristianesimo è quello di un suo inevitabile risolversi in morale e in estetica – e così sopravvivere a se stesso – o è ancora possibile che esso viva come fede nella vita eterna? Questo interrogativo è certamente inquietante per coloro che oggi si dicono cristiani e non è facile dare a esso un'adeguata risposta. In breve, si tratta di capire se per i cristiani la fede sia la via per un incontro compiuto con il divino o rappresenti una tra le tante possibili ermeneutiche del mondo.

(*I nuovi pagani*, Il Saggiatore 1995, 8.14-16)

Paradossalmente, si credeva all'immortalità dell'anima quando predominava la vita del corpo, del corpo sensitivo, che era il corpo della senescenza, della morte, della malattia. Dinanzi a questo corpo esposto era facile che l'uomo immaginasse un corpo glorioso. Ma se questo corpo diventa bello qui, perché credere nell'immortalità dell'anima? L'anima ha già vinto: ha vinto nella cura scientifica ed efficace del corpo. Siamo corporei perché ha vinto la cultura dell'anima; eravamo spirituali quando vigeva la cultura del corpo.

(*I nuovi pagani*, 53)

Il più grande punto di contatto con B. Forte è l'appello alla *pietas*. Dico pietà. L'incontro con l'«altro» può esistere anche da un punto di vista non cristiano. Si parla sempre dell'incontro con l'altro, ma qui io intendo l'altro con la lettera minuscola: l'altro come l'«altro uomo». È la naturale pietà tra i mortali, nota tanto a Lucrezio quanto a Leopardi. È la catena umana della leopardiana *Ginestra*, il prendere su di sé la reciproca fragilità nel consorzio tra gli uomini per sostenere il comune dolore. Una pietà possibile anche senza Dio.

Ciò nonostante, Dio, e nella specie il Dio di Gesù Cristo, resta ugualmente un «simbolo estremo» in cui varrebbe la pena credere anche se non esistesse almeno per una ragione: il Dio cristiano rende scandaloso il male, per nulla ovvio, intollerabile. Tanto basta per impedire agli uomini di prenderlo per buono, di adattarvisi.

(B. FORTE – S. NATOLI, *Delle cose ultime e penultime. Un dialogo*, Mondadori 1997, 20)